

Teatro Palladium Da domani al 17 febbraio su una sceneggiatura del '50

Il genio di Peter Brook per «The Suit» di Themba

Tiberia De Matteis

Si celebra il ritorno nella Capitale, in occasione dei dieci anni di programmazione del Palladium e in corealizzazione con il Teatro di Roma, del genio indiscusso della regia mondiale, ovvero Peter Brook, che continua a rappresentare una figura storica e un punto di riferimento assoluto del teatro contemporaneo internazionale. Da domani al 17 febbraio il pubblico romano può assistere al Palladium allo spettacolo «The Suit (L'abito)», una nuova creazione ispirata all'omonimo romanzo dello scrittore sud africano Can Themba, scritto nel 1950 e dedicato alla vicenda dell'avvocato Philomen e della moglie Matilda, che lui coglie in flagrante durante l'adulterio. Un abito, dimenticato dall'amante di lei durante la fuga, diviene simbolo dell'illecito commesso, della pena che la donna dovrà scontare. Philomen, infatti, costringe Matilda a conservare il vestito come un ospite d'onore, perfino a servirlo, intrattenerlo, riverirlo. Attraverso la cura di quell'oggetto la donna dovrà ricordare quotidianamente la propria colpa. Ma è la città di Sophiatown, che fa da sfondo alla vicenda, rasa al suolo poco tempo dopo la scrittura del romanzo, a essere la vera protagonista, imponendo il suo carattere e il suo destino tra le righe scritte da Themba. Ed è forse questo il motivo per cui lo scrittore sperava che il suo romanzo potesse cambiargli la vita. Il suo destino fu più tragico. L'apartheid lo costrinse all'esilio e i suoi romanzi furono censurati. Solo poco dopo la sua morte, negli anni Novanta, «The Suit» fu portato sulle scene teatrali da Mothobi Mutloatse e Barney Simon prima al Market Theatre di Johannesburg e poi a Londra con il titolo «Le Costume».

Da sempre interessato alla drammaturgia africana, come testimoniano i precedenti lavori teatrali «Siwze Banzi Est Mort» o «11 and 12», Peter Brook, dopo aver rimesso in scena «The Suit» per una produzione francese, ha deciso di dargli una nuova vita, riportandolo alla sua lingua originale: l'inglese. Insieme a Marie-Hélène

Estienne e al compositore Franck Krawczyk, suoi fedelissimi collaboratori, il regista britannico dirige i tre attori Nonhlanhla Kheswa, Jared McNeill e William Nadyam che sono già stati protagonisti della sua versione de «Il flauto Magico» di Mozart, applaudita durante il RomaEuropa Festival del 2011. In linea con l'essenzialità semantica del suo inconfondibile stile e in barba agli orpelli scenografici che troppo spesso affliggono l'economia dei nostri allestimenti. Un ensemble di musicisti esegue dal vivo brani che spaziano da Franz Schubert a Miriam Makeba, mentre alla recitazione dei tre interpreti si unisce il canto per ricreare e raccontare l'atmosfera di Sophiatown e il brulicare della sua intelligenza artistica e politica prima che nel 1955 l'intera popolazione, per decreto, fosse deportata a Meadowlands (Soweto).

All'insegna della concezione dello «spazio vuoto», titolo di un suo notissimo saggio, Brook continua a dimostrare come in teatro sia l'immaginazione a muovere tutto: «nulla è fermo, alcuni temi semplicemente si esauriscono, mentre altri desiderano tornare a vivere» ha dichiarato riguardo a questa sua ultima proposta. «La corda tesa è la metafora che meglio sintetizza la mia idea di teatro. Non voglio insegnare nulla, non sono un maestro, non ho teorie, ma solo suggestioni. Per trovare l'equilibrio un funambolo deve avere ben presente il punto d'arrivo e allo stesso tempo badare ai lati, oscillare senza mai perdere di vista la meta. Altrimenti cade. Vale in teatro come nella vita e nella politica. Chi punta solo all'ideale, finisce assassinato. Mandela è stato il solo capace di non cadere dal filo».

